

Aveva 73 anni

Addio a La Porta che ha diffuso la cultura in tv

■ Un intellettuale prestato alla tv pubblica, docente di filosofia, apprezzato studioso e divulgatore del pensiero e dell'opera di Giordano Bruno, indagatore dei temi connessi alla magia, scrittore, giornalista: Gabriele La Porta, per 42 anni in Rai, dove aveva iniziato poco più che ventenne la carriera come programmatore, direttore per 14 anni di Rai Notte, il palinsesto notturno dell'azienda di viale Mazzini, e per un biennio



Gabriele La Porta

direttore di Raidue, è morto dopo una lunga malattia. Aveva 73 anni. L'annuncio è stato dato dal figlio Michele su Radio Colonna, precisando che il padre si è spento il 19 febbraio scorso: «In molti, forse, lo ricorderanno come il volto di Rainotte. Io lo ricordo perché era mio padre. Il mio dolcissimo papà. Il cuore del mio cuore».

Nato a Roma il 5 maggio 1945, Gabriele La Porta si è laureato in filosofia con il massimo dei

voti alla Sapienza di Roma, occupandosi di Giordano Bruno, curando e traducendo alcune opere del filosofo di Nola, come il *De umbris idearum* e il *Cantus Circaeus*, portando a compimento i suoi studi sul filosofo con il libro *Giordano Bruno. Vita e avventure di un pericoloso maestro del pensiero* (Bompiani giunto alla nona edizione). I vertici Rai hanno espresso il loro cordoglio alla famiglia ricordando Gabriele «di cui dobbiamo custodire il ricordo e l'esempio».

EM.MA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JOE PETROSINO

Il nostro sbirro che insegnò il mestiere agli americani

Esce un romanzo sul poliziotto italiano primo esperto di antimafia: era l'unico capace di capire i dialetti del sud dei malviventi di New York

COSTANZA CAVALLI

■ Succede a tutti quelli che ogni giorno cercano di sconfiggere il Male: anche quando hanno passato al setaccio tutte le debolezze dell'uomo, le facce sinistre del potere, le storture della mente, non riescono a rinunciare del tutto a fidarsi dei loro simili. E, pum, finiscono morti ammazzati. È successo così anche a Joe Petrosino, il primo maestro dell'antimafia, che a cavallo fra Ottocento e Novecento insegnò agli americani che tra gli italiani, in quei decenni da poveracci discriminati, non esistevano solo i ladri, ma pure le guardie. E che queste erano caparbie, furbe, e spietatamente lucide, quanto i criminali.

A raccontare una parte della sua storia, a 110 anni dalla morte, è **Salvo Toscano**, uno degli scrittori emergenti della scuola palermitana noir, nel romanzo *Joe Petrosino. Il mistero del cadavere nel barile* (Newton Compton, 285 pp., 9,90 euro). Il futuro detective nacque Giuseppe nel 1860 in un comune malandato dell'Italia del Sud, Padula, in provincia di Salerno. Da là, se ne stavano andando tutti: la popolazione aveva aiutato i Mille che sbarcarono a Marsala, ma non gliene venne nulla, la zona rimase luogo di brigantaggio e di povertà.

EMIGRATO

Così, a tredici anni, Giuseppe - diventerà Joe poco dopo - si ritrova a Little Italy, New York, circondato da calabresi, siciliani e pugliesi. Campa per un po' con la vendita di quotidiani, poi si inginocchia a lucidare scarpe e rimane nella polvere diventando netturbino. Gli italiani, nella Grande Mela, sono un taglia/incolla di quello che facevano in patria: disgraziati che puzzano di aglio, vivono facendo lavori da bestie e organizzano la malavita. La prima mafia newyorkese si chiama "Mano Nera", perché le bande praticavano estorsioni con lettere minatorie timbrate con un'impronta

scura. E i poliziotti americani, per la maggior parte ebrei, irlandesi e olandesi, sono una crema che di quella roba non capiscono niente. A partire della lingua, un pasticcio di inglese e di dialetti, figurarsi delle loro teste. I mafiosi, quindi, prosperano.

Petrosino non se ne andrà mai dalla polvere: ci è nato, sulle strade sterrate, poi ha battuto le strade della città cercando di sbolognare i fogli lerci dei giornali, e ne ha tolta molta, di polvere, dalle scarpe dei suoi clienti. Come spazzino, poi, ha imparato quanto lo sporco si annida e come si nasconde. Diventa informatore del Dipartimento della polizia: è perfetto. Basso, rotondetto, spalle larghe, collo taurino, bombetta sul capo; ma soprattutto è italiano. Ed è talmente incarognito per la figura che gli fanno fare i suoi connazionali che diventa il più cattivo di tutti.

IL CASO

Il titolo del libro di Toscano prende il nome da uno dei casi più eclatanti che il campano si trovò a risolvere: la mattina del 14 aprile 1903, una domestica trova un cadavere in un barile abbandonato su un marciapiede del l'undicesima Strada Est. La vittima ha «uno squarcio nella gola che aveva quasi staccato la testa dal corpo» e «i genitali in bocca».

Durante le indagini, Petrosino si imbatte in Vito Cascio Ferro, il mafioso che portò a New York il "pizzo", cioè il piccolo taglieggiamento dei commercianti. Mettersi contro Don Vito (che «è venuto per prendersela l'America», scrive Salvo appena fa sbarcare il personaggio «con passo lento e solenne», e «non è venuto a chiedere nulla») non è certo una mossa prudente. Il boss terrà per lungo tempo la foto del poliziotto nel portafogli, e non come santino. Petrosino, uno degli undici poliziotti di tutta la città che parla italiano, diventa un temibile avversario della criminalità: sviluppa tecniche ancora oggi praticate dalle forze dell'ordine, ot-



ICONA Il poliziotto italiano Joe Petrosino fu un pioniere nella lotta contro il crimine organizzato. A fianco il libro



tiene il supporto di Teddy Roosevelt, non ancora presidente degli Stati Uniti ma assessore alla polizia, salva il tenore Enrico Caruso, ricattato dai gangster, da un attentato al Metropolitan e poi si fa aiutare da lui per catturare un gruppo di mafiosi.

Mette insieme l'Italian Branch, squadra tutta italiana di poliziotti dedicata alla lotta contro la Mano Nera. Cerca di sventare l'attentato al presidente William McKinley, ma alla Casa Bianca non gli dan-

no retta e McKinley viene fatto fuori nel 1901. Dicevamo all'inizio dell'inesausta fiducia nel genere umano: Petrosino tornò in Italia per seguire una pista che avrebbe dovuto tagliare le gambe al racket della Mano Nera. Doveva essere un viaggio segreto, ma la notizia trapelò venne pubblicata sul *New York Herald*. L'italiano se ne fregò: la mafia non ammazza i poliziotti, si disse, non osa farlo in America, non lo farà in Sicilia.

Venne ucciso alle 20.45 di venerdì 12 marzo 1909, vicino alla fermata del tram di piazza Marina, a Palermo. Un colpo di pistola al collo, due alle spalle, uno alla testa. Al suo funerale, a New York, sfilarono in marcia funebre 250mila persone: i più imponenti funerali che la città avesse mai celebrato furono per il primo "broccolino" che dedicò la vita, e la morte, a difenderli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove colonne sonore

Le vie della musica ora sono gratuite

VIVIANA PERSIANI

■ Era il 1959 e Celentano cantava: «La felicità costa un gettone. Per i ragazzi del juke box. La gioventù. La gioventù. La compra per cinquanta lire. E nulla di più». Era un ritornello de *I ragazzi del juke-box*, lato B (non quello pruriginoso dei nostri giorni) del 45 giri che ospitava il tuo bacio è come un rock. Già, il juke-box. Quanti ricordi per molte generazioni, soprattutto quelle che hanno attraversato l'euforia del boom economico. La moneta da 50 lire (con 100, si aveva diritto a tre canzoni) che cadeva nella fessura, la selezione del brano, frutto di una combinazione stile Battaglia Navale da digitare sulla pulsantiera, la musica che esplodeva. Era un forte momento di aggregazione nei bar, e non solo. Molti amori sono nati proprio tra un "A2" e un "C5", in particolare nei periodi estivi, quando, in spiaggia, ci si ritrovava attorno a questo "monumento laico", per ballare e non solo.

Poi, venne il momento del mangiadischi, ovvero la straordinaria possibilità di poter trasportare, in giro, la propria musica. Si arrivava alle feste, con i 45 giri sotto un braccio e tenendo il "giradischi", per la maniglia, dall'altra. La colonna sonora la facevamo noi e pazienza se già alla terza e quarta volta che li spingevamo dentro, i dischi finivano per danneggiarsi, graffiandosi o diventando sbilenchi. L'uscita, poi, di un 33 giri era attesa come un vero evento. Ci spendevamo buona parte della nostra paghetta, ipnotizzati da quelle copertine colorate, sfogliando, fino a staccarne le pagine, anzi consumandoli, i libretti con i testi delle canzoni. La puntina del giradischi spostata a mano, per arrivare al brano preferito. E se c'era la musicassetta, si schiacciava il tasto veloce fino a trovare, dopo vari tentativi, avanti e indietro, l'inizio della canzone prescelta.

NOSTALGIA CANAGLIA

Qualche anno dopo, ci siamo illusi di poterlo fare anche con le brutture della vita. Per non parlare della Bic che usavamo per riavvolgere velocemente il nastro. Nel 1979 è arrivato il walkman e ci sentivamo dei privilegiati. Camminavamo con le

nostre improbabili cuffiette, ma condividendo l'ascolto con l'amico e la fidanzata di turno. La forza de *Il tempo delle mele* sta in quella scena lì, di lui che mette le cuffie a lei e partono le note di: «Dreams are my reality. A wonderful world where I like to be. Illusions are a common thing». Nostalgia, canaglia, che spiega, in parte, l'improvviso ritorno in auge del vinile. E poi, guardi ai nostri adolescenti di oggi e ti chiedi che ricordi si porteranno in dote fra venti, trent'anni?

LA RICERCA

Secondo un recente sondaggio effettuato da Skuola.net per Una Vita da Social, la campagna itinerante per un corretto uso di Internet della Polizia Postale, il 70% degli intervistati ha dichiarato di ascoltare canzoni solo attraverso smartphone (70%) e tablet (3%). Autoradio, impianto stereo, televisione, praticamente estinti. Col telefonino, loro, ormai, ci fanno tutto. Scattano foto, mandano messaggi, interagiscono sui social, ascoltano musica, raramente telefonano (fateci caso, non rispondono mai alle chiamate dei genitori). Ormai, non perdono nemmeno più il tempo a scaricare i brani. Il loro nuovo Eldorado si chiama streaming, ovvero ascolto quasi sempre gratuito. A sfruttare i vari servizi a disposizione sono più di 8 giovani su 10, preferibilmente le versioni gratuite delle varie applicazioni. Quando mai i vostri ragazzi sono venuti a chiedervi i soldi per comprare l'ultimo cd del cantante preferito? "Ascolto le canzoni su YouTube. E' gratis", ti rispondono, guardandoti con la compassione che si ha verso la famosa generazione che non capisce un tubo. E si rincretiniscono girando con in testa quei cuffioni, ormai appendice fissa delle orecchie, che li estraniavano, ancora di più, dal resto del mondo, devastando loro l'udito. Del resto, la colpa è anche di noi adulti che li intossichiamo di litanie basate su "precarità" e "disillusione", "incertezza" e "povertà". Per forza, poi, si isolano dal mondo, mettendo nel frullatore della loro apatia anche le emozioni di un brano musicale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA